



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXIII • Marzo - Aprile 2019 • n. 3/4 (194°)

La Ludla cerca autori!

Era questo l'appello che la prima redazione della Ludla rivolgeva ai lettori a pagina 3 del numero zero del dicembre 1997, ristampato, in occasione del ventennale, all'interno del numero 12 del 2017. Un appello o, se si preferisce, un invito a collaborare per mantenere vivo e far crescere il mensile della nostra Associazione, che noi oggi sentiamo il dovere di rinnovare ai nostri soci e lettori. Se scorrete gli indici degli autori della Ludla, giunta alle soglie del numero 200, noterete che molti di loro non sono più tra noi, altri hanno diradato o cessato il loro contributo per la stanchezza o per l'età avanzata. Per questo abbiamo bisogno di forze nuove che contribuiscano ad incrementare gli studi e le ricerche sul dialetto. Poeti e prosatori non mancano, in virtù anche dei numerosi trebbi e concorsi di poesia e, per la prosa, di manifestazioni come il Sauro Spada o il nostro e' Fat. Occorre invece sviluppare gli studi linguistici: storia del dialetto, rapporti con le parlate confinanti, fonetica e grafia, contributi etimologici, lessici settoriali, dizionari delle parlate ancora "scoperte" (ad es. il cesenate), onomastica, toponomastica ecc. Senza dimenticare tutto ciò che cade sotto il nome di folklore: costumanze, canti popolari, fiabe, filastrocche, giochi infantili...

E questo con la pressante urgenza data dal rarefarsi dei parlanti gli idiomi locali, degli artigiani ancora custodi di attrezzi e di strumenti del loro lavoro che a breve dovranno abbandonare, nella migliore delle ipotesi, nei musei della civiltà rurale, nei quali talvolta si trovano raccolti in affascinanti ma confuse Wunderkammern senza una didascalia che ne serbi il nome (dialettale e non solo) e l'uso al quale erano destinati.

Ci auguriamo che questo invito non cada nel vuoto. Da parte nostra ci impegniamo a valutare con la massima attenzione tutti i contributi che giungeranno in redazione.



SOMMARIO

- p. 2 "Due soldi" di Ida Sangiorgi -
Glossario
di Loretta Scarazzati
- p. 4 E' mutor
di Alessandro Gaspari
- p. 5 Supermarket
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 6 Proverbi fra Marzo e Maggio
di Giuseppe Gaspare Bagli
- p. 7 Pri più znen
- p. 8 L'umbrëla
di Giovanni Casadio
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 I scriv a la Ludla
- p. 10 I luoghi di Rimini
nella toponomastica popolare - II
di Davide Pioggia
- p. 11 Parole in controluce: budél,
bughida
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Stal puisì agl'à vent
- p. 16 Lidiana Fabbri - La paròcia
di Paolo Borghi

Ida Sangiorgi, nata a Faenza nel 1889 dove svolge l'attività di insegnante e decoratrice, nel 1925 si trasferisce a Cesena, città nella quale, al lavoro di docente e pittrice, unisce un forte impegno politico soprattutto a favore della condizione femminile.

La sua fama di scrittrice è legata al romanzo *La Palmina*, pubblicato da Mondadori nel 1955. Muore a Cesena nel 1971. La città le ha dedicato una via nella zona dell'Ippodromo. Di recente è stato ripubblicato *Due soldi* (1949), la storia di Nuccia, figlia di un mezzadro, che decide di andare a servizio in città per risollevarla dalla miseria la sua famiglia.

I fatti narrati nel romanzo "accadono in dialetto" (per citare Raffaello Baldini) e dunque l'Autrice usa frequentemente termini dialettali tradotti in quello che oggi chiamiamo "italiano di Romagna". Per meglio chiarire questi termini e modi di dire che danno "sapore" al romanzo, l'edizione si avvale di un ricco glossario ad opera di Loretta Scarazzati, dal quale riproduciamo una scelta delle voci più caratteristiche.

• **ingranfiarsi**

Dial. *ingranflér*; v. tr.: artigliare, abbrancare, afferrare (ERCOLANI).

• **gallozza**

La *galòzza* era un copricapo di feltro, senza tesa, con largo risvolto, che fino ai primi del Novecento veniva portato da contadini e braccianti. Varianti: *galòtta*, *galòzza*, *galòfa* (ERCOLANI; TOSCHI).

• **le faceva la rotta nella neve**

Per similitudine da *rótta*, s.f.: apertura fatta negli argini o rive dei fiumi dal corso impetuoso dell'acqua (MORRI): aprire un varco nella neve.

• **cospi**

Dial. *còsp*, s.m.: zoccolo, scarpa col

“Due soldi” di Ida Sangiorgi

Glossario

di Loretta Scarazzati

fondo di legno (ERCOLANI), specie di calzare che ha il tomaio di pelle, e il rimanente di legno (MORRI).

• **gabbana**

Dial. *gabàna*, s.f. (MORRI), dall'arabo *gabà*, tunica da uomo (LOMBARDI-PASINI), o *qabà* (DEVOTO-OLI) giacca, casacca, giubba.

• **a cui fa danno il vento del dipanatoio**

Modo di dire romagnolo. Dial. *u'i' dà dån nénc e' vént de dvanatur*, le reca danno perfino il vento provocato dal dipanatoio. Con ciò si indicava in modo ironico una persona di salute cagionevole - vera o presunta che fosse (ERCOLANI).

• **la ramata**

Dial. *ramèda*, s.f.: graticciata di rete di ferro o di rame per la chiusura di qualcosa (MORRI), cfr. anche dial. *ramé*, s.f.: recinzione metallica, dal sostantivo rame perché almeno inizialmente i reticolati erano fili di rame (CASADIO).

• **la tiera del pane**

Dial. *tira*, pezzo di pane a forma allungata arrotolata su se stessa (ERCOLANI), o in altri termini, pagnotta che alle due estremità viene allungata a volute (TOSCHI).

• **un cane urlò alla luna tutta la notte, una gallina cantò da gallo**

Nelle credenze popolari romagnole questi eventi erano presagi di malaugurio. *Quând che l'uròla e' cân, la môrta la j è pôc luntân*, quando ulula il cane, la morte è poco lontana; *quând che la galèna la cânta, o ch'u s'crèss o ch'u s'amânca*, quando la gallina canta da gallo o si cresce (nasce un bimbo) o si diminuisce (muore qualcuno) (ERCOLANI).

• **bassicomodi**

Dial. *bascomud*, s.m.: locali di servizio posti al piano terra della casa, di soli-

to nel retro o di fianco (ERCOLANI).

• **sforbita**

Dial. *sfurbi*, v. tr.: forbire, pulire, far bello, lustrare, con *s-* rafforzativo (MORRI).

• **il ridò**

Ridò, s.m.: dal sostantivo francese *rideau*, tenda, tendina. *Ridò* è un francesismo presente anche nel vocabolario del Morri col significato di: tela, drappo, balza, parte del cortinaggio pendente.

• **non lascia la sua piada al forno**

Espressione riferita al dial. *la piè*, s.f.: la famosa piada o piadina romagnola: sottile schiacciata di pane azzimo cotta sul testo, fatta con farina di grano, acqua e sale (ERCOLANI). Qui in senso figurato: *no lasèr al su piè a e fòran*, nel significato di: non mondar nespole, non essere da meno di un altro (MORRI). La piada nel forno si faceva perché veniva consumata finché le tiere di pane non si fossero raffreddate e rassodate (TOSCHI), pertanto era una ricetta subordinata ad un evento più importante.

• **si abbuirono i cantoni**

Dial. *araburès i canton*, annottare, annottarsi, farsi sera, farsi notte, rabbuirsi. Dial. *cantòn*, s.m.: cantone, angolo qualunque (MORRI; ERCOLANI).

• **che tafanario!**

Dial. *tafanèri*, s.m.: sedere, deretano, in senso figurato e scherzoso come sostituto del suo più noto e popolare sinonimo: *che tafanario! hai vinto un'altra volta!* (TRECCANI).

• **le labbra gli si impippiarono**

Dial. *fè' e' pepi*, raggrinzare la bocca, come fanno i bambini quando vogliono cominciare a piangere, a mo' di beccuccio. *Pepi*: beccuccio di ampolla per far cadere a gocce il liquido dai vasi (MORRI; ERCOLANI; DEVOTO-OLI).

- **grò**

Grò, s.m.: adattamento fonetico e grafico della voce fr. *gros*, abbrev. *gros-grain*, particolare tipo di tessuto per nastri (ZINGARELLI).

- **manfrigoli**

Dial. *manfrigul*, s.m. plur.: semolini, ghianderini: sorta di pasta ridotta in forma di piccolissimi granellini, che cotta si mangia in minestra (MORRI). Fa parte delle minestre tipiche romagnole.

- **fare i buli**

Bulo, s.m.: variante sett. di *bullo*: bravaccio, sfrontato, chi si dà arie da grande (DEVOTO-OLI). Anche in dialetto: *bul*, s.m.: bravaccio, smargiasso e simili, da cui *fér e bul* (MORRI).

- **la saccona**

Dial. *sacóna*, s.f.: tasca trasversale posteriore della giacca da cacciatore (ERCOLANI).

- **accese lo spirino**

Dial. *spiren*, s. m.: lumicino che fa luce, così detto perché sembra esser sempre prossimo a spirare (MORRI).

- **stivaletti di prunello**

Dal francese *prunelle*, anche f. *prunella*: robusta stoffa di lana o altro materiale, di color prugna (ZINGARELLI). *Prunèl* (MORRI).

- **landò**

Dal fr. *landau*. Il landò è una carrozza a quattro ruote e copertura retraibile a mantice, trainata da cavalli. *Landò, o landon*, francesismo, risulta nel vocabolario del Morri del 1840.

- **fusaglia**

Dial. *fusaja*, s.f.: berlingozzi, bastoncelli: impasto fatto con farina, zucchero, anici, e cotto nel forno (MORRI).

- **spronconi**

Dial. *spruncòn*, s.m.: stecchi, sproni, rampolli che spuntano dall'erba o da altro vegetale tagliato (MORRI).

- **grascieri**

Dial. *grasir*, s.m.: voce faentina che designava l'incarico del Comune a controllare il commercio della "grascia" ossia il vettovagliamento riguardo ai prezzi, distribuzione e quantità (ERCOLANI).

- **patalocco**

Dial. *patalòch*, s.m.: babbaccione, pecorone, baggiano (MORRI). Con il termine *patalòc* si indica l'alocco, uccello rapace notturno con grandi occhi, simbolo della balordaggine

(LOMBARDI-PASINI).

- **cucaglio**

Dial. *cucai*, s.m.: riferito ai capelli delle donne legati tutti insieme in un mazzo (MORRI), concio (TOSCHI).

- **spiccanti**

Dial. *spicànt.*, agg: detto di frutta la cui polpa si stacca dal seme; *persga spicanta*. pesca spiccatoja o che spicca quando si apre in due colle mani (MORRI; ERCOLANI).

- **nasce un frate**

Dial. *L'è néd un fré*. È quello che si diceva quando in una conversazione cade improvvisamente il silenzio e nessuno parla: l'espressione si riferirebbe al momento solenne della vestizione pieno di raccoglimento (LOMBARDI-PASINI).

- **spirlimpita**

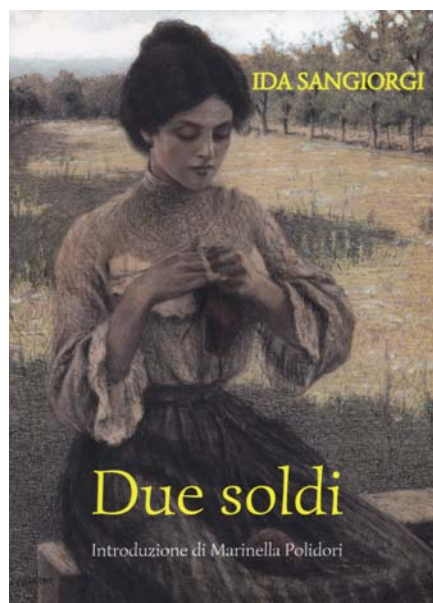
Dal dial. *spirlimpena*, s.f.: donna affettatamente attillata, che continuamente si liscia per comparir bella (MORRI).

- **la poiana tirata dai buoi**

Dial. *pujan*, s.m.: spazzaneve, spartineve (ERCOLANI).

- **la sera della Pasquetta**

Dial. *Pascvèta*: termine che designa il giorno dell'Epifania (ERCOLANI). Nota Gilberto Casadio che il termine "Pasqua" passò ben presto, nella lingua nazionale e nei dialetti, dal significato proprio di Festa della Resurrezione al più generale senso di festa religiosa. Le feste dell'anno liturgico ne risultavano designate



Ida Sangiorgi, *Due soldi*, Faenza, Carta Bianca Editore, 2018.

come minori rispetto alla Pasqua di Resurrezione.

- **inzeccato soltanto degli ambi**

Dial. *inzichèr*, v. tr.: azzeccare, indovinare (ERCOLANI).

- **mercante di tàtere**

Dial. *tàtar*, s.f. plur.: masserizie di poco conto, cianfrusaglie. Deriv. *stataré*, sgombrare del tutto una stanza (CASADIO; MORRI).

- **dormire in coltello**

Dial. *durmi' in curtèl*. dormire in coltello, su di un fianco, stare all'erta, sentendosi in pericolo (ERCOLANI).

- **faccia il ridotto in casa loro**

Dial. *l'ha fat l'ardot* è ciò che si diceva del genero che andava ad abitare in casa dei suoceri, conseguendone una posizione sociale e psicologica interpretata come aiuto e sicurezza per i suoceri ormai vecchi, ma anche mettersi in posizione di subalternità (LOMBARDI-PASINI).

- «**La regina Taitù, Menelik non la vuol più, la s'va a lèt con Baratieri, la regina ha dei pensieri**»

La regina de Taitò, Menelik un la vo piò (QUONDAMATTEO). La filastrocca, relitto verbale della guerra italiana in Etiopia, esprime il giudizio popolare di sberleffo nei confronti dell'invasione coloniale in terra d'Africa di fine secolo, e ne richiama in modo canzonatorio i principali protagonisti: Menelik, re d'Etiopia, la moglie Taitù, il generale Oreste Baratieri. L'anno di riferimento risulta il 1896, con la disfatta della battaglia di Adua, cui seguì la caduta del governo Crispi.

- **sbagaglio**

Dial. *Sbagajè*: portare via i mobili, cambiare casa (MORRI); *al bagaj*: sono i mobili di casa (LOMBARDI-PASINI).

- **rametta nell'uscio**

Dial. *ramèta*: la spranghetta del saliscendi della porta (LOMBARDI-PASINI).

- **Si racconta ai bambini, perché non sprechino il pane, della condanna, dopo morte, di andare in giro con un cestello sfondo a raccogliere le briciole di pane sprecate.**

In Romagna si raccomandava ai bambini di non fare briciole, ma di raccogliere e mangiarle per non dovere ritornare, dopo morti, a raccattarle con un cesto senza fondo (Ercolani, voce *Pàn*, s.m.: pane).

Tutti qui da noi hanno guidato un mezzo a due ruote motorizzato. Anche le donne. Penso che già negli anni cinquanta fossimo all'avanguardia sotto questo aspetto. Persino mia madre aveva avuto un Aquilotto Bianchi a rullo nonostante la sua statura che le consentiva a malapena di arrivare ad appoggiare un piede a terra anche abbassando al massimo la sella.

Da noi la passione per le ruote è folle ed è innata. Si parte da piccoli dalla bicicletta e non importa se non arrivi alla sella. Si pedala benissimo da sotto "e' canon" nella bici da uomo oppure senza sedere in sella in quelle da donna. La nostra generazione non ha avuto a disposizione la bicicletta a misura man mano che crescevi. Così e basta! Ma tutti abbiamo imparato sbucciandoci le ginocchia e scorticandoci le mani.

Poi il boom economico ha favorito la diffusione della meccanizzazione. Da più grandi qualunque cosa sputacchi fumo e faccia rumore va benissimo. È la base necessaria per farsi un'esperienza in fatto di motori truccati e alzi la mano chi non ha mai provato a pasticciare con cilindri, pistoni e valvole o non ha mai bruciato un tubo di scarico nella speranza di guadagnare un poco di velocità.

Poi i prodotti industriali di grande serie: ecco allora la Vespa, la Lambretta per i giovani, il Galletto Guzzi per i più posati e poi il sogno di tutti noi

ragazzi, il Motom, che era l'unico che non faceva la nuvola di olio incombusto dato che era un quattro tempi e bruciava benzina pura. Voglia di velocità, voglia di andare di più degli altri, ottima ragione per truccare il motore. Persino quel modestissimo motorino ausiliario che veniva montato su un telaio da bicicletta e che si chiamava Mosquito, ora un vero e proprio cult ma allora solo un ausilio, subiva gli attacchi dei fanatici del trucco.

Il "Quarantotto", "e' Quarantött", sogno per i più irrealizzabile, alla portata dei più benestanti di famiglia oppure di quelli che, avviati al lavoro a quindici anni investivano i loro primi soldi nei consumi e guardati con invidia dagli studenti squattrinati che erano costretti a pregare per "un giro, uno solo".

Io avevo un compagno di scuola che abitava a Civitella. Per le vacanze di Natale passavo volentieri qualche

giorno a casa sua e, salvo cattivo tempo, andavamo in giro con la sua Lambretta, quella del primo tipo, a telaio nudo, spartana al massimo ma da farci invidiare. Un giorno che tornavamo da Spinello tutti intabarrati in cappotto e sciarpa dopo una forte pioggia che ci aveva sorpreso a casa di certi suoi parenti, giù per una strada in discesa che era poco più di un sentiero, piombammo senza preavviso nel mezzo di una pozzanghera di fango che si era formata improvvisamente. Trenta centimetri di fango bloccarono all'improvviso l'impianto elettrico: rimanemmo un attimo in bilico sulla Lambretta poi piombammo nella mota. Tornammo a casa in condizioni pietose ma certamente non disposti a lasciare in garage l'attrezzo. Oggi è un pezzo da museo ma allora, nonostante tutte le sue manchevolezze era all'avanguardia, sogno inseguito da tutti gli adolescenti con l'aspirazione a farsi notare dalle coetanee.

Finiva poi che, arrivati all'età del diploma e del primo impiego, si passasse direttamente all'auto, così che "e' mutor" rimaneva un sogno per tanti anni, sublimato poi, come nel mio caso, nel possesso dello scooter, ma ben oltre i sessanta anni, nella seconda giovinezza. Sogni frustrati, infranti sugli scogli delle necessità, della famiglia, della casa. La moto passa sempre in secondo piano, qualcosa si deve sacrificare e indovina a chi tocca? Desiderio mai realizzato quello di farsi truccare la moto dal più conosciuto artigiano del settore per battere tutti, per farsi guardare con invidia, per mettere a posto A... che faceva da solo e che giurava di

E' mutor

di Alessandro Gaspari



aver passato i cento km ora (cronometrati) col suo Motom e che vedevamo passare ogni tanto steso in sella a tutta birra seguito dalla nuvola del puzzo caratteristico dell'olio di ricino usato per intrugli che si pensava rendessero di più in velocità (e mi è pure venuto il sospetto che l'uso dell'olio di ricino fosse stato indotto per smaltire le riserve di un prodotto che ben altro uso aveva nei tempi bui del fascismo; ma è un'altra storia).

A volte, quando metto il casco e mi avvio con nelle orecchie il rombo del potente mezzo che finalmente domino a mio piacimento, mi viene da pensare "Ma guarda un po'. S'a l'avess putù avé a vent'enn!" Come recita il proverbio "Avé e' pân e no avé piò i dent" è un rimpianto, ma lasciamo perdere, andiamo a fare un giro per le



nostre belle strade di campagna e di montagna, godiamoci il paesaggio, non ho più l'età per pensare alle ragazze. Come si dice normalmente "U n è un grân dulator, mo e' guai l'è una masa!"

Una Lambretta modello anni '50. Nella pagina precedente: un Motom dello stesso periodo. Entrambi erano sogni pressoché proibiti per i giovani di quegli anni.



U n i piaşeva e' lavor in che supermarket, cun che chêp repêrt stronz e preputent e cal culeghi ciacaroni e fêlsi.

E pu ach vita ch'la jera la su, senza 'na prospetiva, j era sol sogn, sogn e basta.

La sugneva, mitend a post la rôba int i scafel, d'incuntrê un zóvan par ben, cun 'na bona puşizion ch'u la caves da cl'infêran. La jera 'na ragazza cun i pi par têra, u n è che la sugneva e' principe azzurro che sora un caval biânc h'ariveva a e' galop par purtêla via, no, sol che i dè i paseva, on dri a cl'êtâr, tot preciş e u n succideva mai gnint ad nôv.

Par la varitê un filaren u j era, sol ch'l'era un pô stralunê, cun i cavel tot arufé, che cvesi tot i dè u j cunsigneva 'na bosta che li la infileva a la şvelta int la saca de' grimbialon. La n li aveva mai averti cal bosti, parchè par li l'era un vagabond, un squatri-nê da no tni in cunsiderazion da e' mument ch'e' cumpreva scatuleti ad şgômbar da pôch e pizza in uferta. La n li buteva però, la li miteva int e' caset de' cumò int 'na muciadina farmêda da un elâstich.

Un dè la nutè che e' stralunê l'era un pô ch'u n s'avdeva, la s dmande-

Supermarket

Testo e xilografia di Sergio Celetti

Dialecto forlivese

va la raşon ad cla mancânza fintânt ch'la sintè ona dal casiri ch'la dgeva cun un'êtra: "T a t l'arcurd che tip strân ch'e' cumpreva sol şgômbar e pizza in uferta? Gvêrda: u j è la futu-grafi int e' giurnêl, chi l'avreb mai det, l'è un studios ch'l'à vent 'na borsa ad studi d'na grân universitê americâna e l'è parti du dè fa par l'Amêrica."



Fni e' su tûran la ragazza l'andè a ca ad corsa, la tirè e' caset de' cumò e la cminzè a lèzar al lètar partend da la prema... e in toti e' ragaz u j dgeva ch'l'era sol e che u n avdeva l'ora ad incuntrêla par cunsgnêj la letra. E pu u j dgeva dal su aspirazion, ch'l'aspiteva la ciamêda da una universitê americâna e che se i l'aves ciamê u j avreb vlu dmandê se li la jera dispôsta d'andè cun lò in Amêrica, parò e' saveva che u n l'avreb mai fat, tèmîd e riservê coma ch'l'era.

Mentar ch'la lişeva u j avniva zò i guzlon e pu la jarmitè al bosti int e' caset de' cumò e singiuzend l'andè int e' bâgn, la infilè int la lavatrice i grimbîel ad che lavor ch'u n i piaşeva par gnint, in che supermarket ch'u i piaşeva incora mânch.

Merz e tenz,
Avril e dpenz,
Chi è ad bona forma,
Ad maz artorna

Il mese di marzo è quello in cui i contadini hanno più da lavorare, e sono costretti a stare tutto il giorno esposti al sole e al vento, di guisa che diventano bruni (*Merz e tenz*). In aprile seguitando i lavori, il calore del sole e il vento sono causa di quelle bolle bianchiccie che compaiono sulla faccia dei contadini, le quali si chiamano da loro *vuladghi* e in linguaggio medico sono denominate *eczemi solari* (*Avril e dpenz*). Di maggio poi, cessati i venti e in gran parte i lavori, venuta la buona stagione, a chi è infermiccio o che ha cattiva costituzione organica gli *eczemi solari* si mutano nella così detta *rosa della pellagra*, ma a chi è sano (*Chi è ad bona forma*) scompaiono gli *eczemi* dalla faccia che ritorna al primitivo stato (*Ad maz artorna*).



Avril not scuvri.
Maz sott, abril bagne.
Maz urtlen,
Purassè paja e poch grèn.
Maz da e coll longh.

Ai mesi di marzo e maggio si riferiscono molti usi e pregiudizi del popolo romagnolo. Corre, ad esempio, questo modo di dire: *e reghel ch fasè merz a la moi*. I toscani dicono: *Il regalo che fece marzo alla nuora*, perchè, secondo il Fanfani¹ si dice che un cotal Marzo regalasse alla nuora

Proverbi fra Marzo e Maggio

di Giuseppe Gaspare Bagli

dopo tre anni una nocciuola. In Romagna questo modo di dire si usa per burlare coloro che promettono un regalo, mentre si sa che non lo faranno o lo faranno brutto. E ciò perchè la tradizione popolare ha personificato marzo, e vuole che questo regalasse alla moglie gli ultimi tre giorni di febbraio ed i primi di marzo². E questo regalo sarebbe di niun pregio, perchè in quei giorni non si possono potare le viti, che si seccherebbero o produrrebbero poca uva; nè si possono sarchiare gli alberi senza danneggiarli.

La venuta del mese di marzo è salutata con gioia, e nei primi giorni di questo mese, sul far della sera, si accendono grandi fuochi, intorno ai quali i contadini saltano, cantano e sparano colpi di fucile in segno di allegrezza.

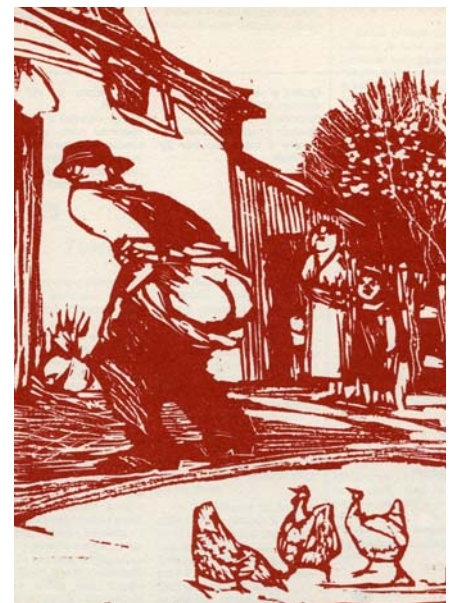
Il Placucci³ racconta anche questo costume: «Nel primo Marzo i contadini vanno sul tetto della casa e voltano verso il sole il deretano scoperto dicendo: *Sol d' Merz cusum e cul, e nom cusr etar.*» (Sole di marzo cuocimi il culo e non cuocermi altro). E fa punto. Ma questo uso di scoprire le parti vergognose per allontanare i mali, come mi faceva notare l'illustre Prof. Brizio⁴, si ricongiunge a idee religiose ed a pregiudizi antichissimi. Il sole di marzo è dannoso alcune volte ai campi, poichè fa seccare gli arbusti da poco tempo piantati; ed anche è apportatore alla salute degli uomini di molte malattie, quali il tifo e quei forti dolori di capo che chiamano *chiodi solari*. I Greci rappresentavano questa azione malefica del sole nei dardi avvelenati di Apollo e nella morte di Narciso da lui

spento col disco.

Il costume poi di mostrare al sole le parti pudende per iscongiurare i pericoli è comune a molti popoli della antichità, presso i quali le donne portavano, persino, al collo amuleti rappresentanti il pene, contro la iettatura.

Non credo che il costume di mostrare il deretano al sole di marzo duri ancora in Romagna. Ma che i nostri vecchi lo abbiano osservato, ne fa fede oltre il Placucci questo scherzo poetico:

Pitrinen l'era cima i copp,
Che mustreva e cul ma tott;
Una dona la j ha gridè
Pitrinen us è andè masè.



E se si nota che questi versi sono in dialetto riminese, e che il Placucci osservò quest'uso nel forlivese e che nel dialetto bolognese si conserva questo detto:

Merz marzaz,
Cusum al cul e brisa al mustaz;

ci risulterà molto verosimile l'opinione che cotale stranissimo uso fosse comune a tutte le popolazioni romagnole. E piacemi qui ricordare il bando emanato da Carlo Malatesta nel 1379 contro il costume di festeggiare con fuochi l'avvento di marzo: e con l'esposizione di rami verdi l'avvento di maggio. Pareva a quel principe che questo costume troppo conservasse delle idee del paganesimo; e

però egli minacciava pene severe a chi non lo avesse abbandonato. Ma il bando del signore di Rimini è dimenticato, ed i contadini romagnoli salutano ancora coi fuochi e colle grida di gioia il giungere di questi mesi che sono forse i più belli dell'anno.

Da: G. G. Bagli, *Saggio di studi su i proverbi, o pregiudizi e la poesia popolare in Romagna*, (1885). Ora in G.G. Bagli, *Proverbi, usi, pregiudizi, canti, novelle e fiabe popolari in Romagna*, Imola La Mandragora, 2006. Pagg. 69-72.

Note della Redazione

1. Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, 1863, s.v. *regalo*
2. Si tratta dei giorni cosiddetti della *canucera*
3. Michele Placucci, *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna*, 1818, pag. 96
4. Edoardo Brizio (1846-1907) titolare della cattedra di archeologia presso l'Università di Bologna



Pri piò znen

Dal Lunèri 2018 "I zug d'una vòlta", realizzato dagli alunni della Scuola Primaria Carducci di Barbiano di Cotignola, riportiamo la descrizione di tre giochi, veri e propri tuffi nel passato quando i bambini sapevano divertirsi con materiali poveri e tanta fantasia.

PIRLÈNGA

La PIRLÈNGA era una trottola fatta con un disco di legno con un diametro che poteva variare da 3 a 8/10 centimetri; al centro andava fissato con la colla un perno di legno proporzionato al diametro. Il disco veniva diviso

in 4, 6 oppure 8 spicchi; in ogni spicchio era raffigurato un numero o una lettera, oppure gli spicchi venivano dipinti con diversi colori. Le trottole col diametro inferiore a 6 cm erano chiamate *pirlinghine*. Con la *pirlènga* si facevano gare di durata oppure, come alla roulette, si puntava su di un numero, un colore o una lettera; si mettevano in palio caramelle, biglie, figurine. In età adulta, dipingendo 1-x-2 sugli specchi della *pirlènga*... si giocava la schedina del Totocalcio!

CIRIMELA

La CIRIMELA veniva chiamata anche *lèpa* o *batòc*. Questo gioco ricorda il baseball, ma quando i bambini romagnoli lo giocavano, Cristoforo Colombo doveva ancora nascere! La *cirimela* era fatta con una sorta di cilindro di legno dal diametro di 3 cm circa e lungo 15-16 cm; un'estremità ha forma conica. Con lo stesso legno si ricavava un bastone lungo una settantina di centimetri, che serviva come mazza e che veniva chiamato *faian*. Il gioco si praticava all'aperto e richiedeva ampi spazi. La *cirimela* si posava su una pietra appoggiata al terreno; colpendo con il *faian* la punta del cono, la *cirimela* balzava in aria e, con perfetta scelta del tempo, la si colpiva al volo per lanciarla il più lontano possibile. Quando la distanza percorsa dalle *cirimelle* di due avversari era simile, per troncane le discussioni si diceva: *Faian!!!*, che si può tradurre con 'Prendigli la misura!'; si usava la mazza, il

faian, come unità di misura per calcolare la distanza. *Faian* era un modo di dire che i bambini si portavano dietro anche in età adulta: quando si chiedevano informazioni ad un amico su una ragazza a cui ci si stava interessando, a volte ci si sentiva rispondere: *Faian!*, che significava: 'Prendile bene le misure, sennò ti frega!'. Oppure, quando qualcosa ti riusciva particolarmente bene, si esclamava: *Faian!!!*, che equivaleva all'attuale 'E vai!!!'.

CVARCÌ

I CVARCÌ, i tappini, erano oggetti molto utilizzati dai bambini per divertirsi e sfidarsi. Il campo di gioco preferito era la cattedra oppure il pianerotolo della scala della scuola. Lì si giocava a *Bota zò* ("butta giù"). I due avversari si posizionavano ai lati opposti del campo da gioco e, uno alla volta, colpivano con un buffetto il proprio *cvarc* i; i *cvarc* dei due giocatori si avvicinavano progressivamente e, al momento giusto, si cercava di buttare giù il tappino dell'avversario dalla cattedra o dal pianerotolo. Un altro gioco era quello di disegnare, col gesso o una scheggia di pietra, un circuito sull'asfalto e fare le "corse" con i *cvarc*; se uscivi dal percorso perdevi un tiro, ma valeva anche buttare fuori l'avversario, che stava così fermo un turno. Di solito si incollava sul proprio tappino la foto di un campione del ciclismo.

L'azdora in ca ad Zalett l'era propi una brigadira s-cèta, mo quel de cmand un srebbe sté gnit ad straurdineri, la su prema qualità l'ira l'avarezia ch'l'aveva adòs, tirata com'una pèl da tambur.

E gnach'a dil, l'era su marè Paluccio che ad drèt o ad travers uj tucheva ad ciapèn d' mez. Cun toti al pussiòn e j'apartament che i su ij'aveva lascé, jarebb putù campé benessum sol ad rendita, mo cun la paura d'un croll e la gola d'amucié sempar un po' ad piò, la l'aveva custrett a truves un impiègh in bānca, indò che i su culega spess i gl'jarfazeva: "Mo stat a cal 'sa fèt aquè?"

Tant par capi al su manej: al bustèn de tè dop aveli druvedi quatar volt, la li schèva a e' sol, par dè pu la mecia ala stova; pr'asparmiè int i suifanè la j faseva tajer a mez i minerva cun una lameta. E' macanic da biciclet e' duvett rifiutes ad tachè un'etra peza dop al ot furadur intla stessa cambra d'aria; etar tant e' canzuler cun al suladur dal scherp. L'ira coma una frida a e' cor, toti al volt ch'la duveva fè una spesa impurtanta, tant da fèla durmì mèl do not intiri.

Su marè us laminteva com'e' puteva ad toti al privazion a che li lal custringeva, e piò ad tot quei cal tucheva e' su pōc urgoj armast.

Fat e' sta che l'ira du ènn ch'l'andeva in ufezi sempar cun la stesa umbrèla arpzedà e ch'uj tucheva al risedi di su culega, fen'a ché un'imputé piò e l'arjusé a cunvezla a cumpren òn di nuv. Mo li la j purtè a ca un quel da pōc, da quatar suld, da un magazen di stracci-america. Dop a tri mis un staseva piò avert, da butè veja. In ufezi avdend che quel acsè da miseria i tachè nenca a scarzel, i fasè prinfena una zirudela ch' i scantarleva da matena a sera.

Paluccio quasi ormai zó ad testa e' riuscè a imponas a la moj e a pretendar ad tōn òn di bon, ad seda fena, amanc da vent scud e a fès mustrè la fatura dla compra.

Li lin truvè òn da zdott e pina ad narvos la j dgè: "Quest ut' à da duré amanc set ènn!"

Stavolta Paluccio e' fasé propi bona figura in ufezi.

Mo turnè a ca la sira, la moj cun

L'umbrèla

di Giovanni Casadio

Dialecto della Bassa Romagna

Illustrazione di Giuliano Giuliani

'n'ucjeda ad travers a l'umbrèla la j dis: "T'an 'ares miga da tnil asrè int cla manira. T'an 'à sé che l'elastic l'arvena la seda?; t'é da fetan dacont, ch'an tin compar piò un etar prèst, èt capi?". E acsè fasend la j cavé e' ferum e, scussend al pigh: "E quest cus' el?", quasi caschend ad mel. Un furadi, com'un zintesum intla tela ad seda, l'arluseva; coma la brusadura d'un zigar.

"Cosa, cosa?" lò tranquèll. E li infughida da la rabia ch'ungn'avneva gnānc la parola: "T'é...t'é...t'é brusé

l'umbrèla nova! "E lò a di ch'ungn'aveva fat gnit. E li la rugjeva: "A scumett ch'avì scarzè in ufezi; che t'al'é avert par fè e' pajazz!" Lo l'arispundè sol: "At zur ch'a l'ò avert sol un mument par fè d'avdè cum l'ira bel". Mo li ormai rot e' tanabet la j fasé ona ad cal scenèd ch'fa piò paura dal palottal dna mitraglia... La j tachè una pzultina int'e' for, d'un culor brisa praxis, e la matena dop Paluccio e' turnè in ufezi, cun l'umbrèla arpzedà e com'un cagni bastunè. Ul mitè int'e' su armeri e un'gna pinsé piò.



Mo apena dentr'in ca la sira, la moj la ciapa l'umbrëla e l'avanza inzghida coma dnenz a un disastar ferovieri, senza rimedi.

L'umbrëla l'ira tota sbusaneda, coma ch'uj foss stè butedi al brès d'una pepa. Arvineda ad posta.

Tot dù senza piò parol; lô cun j'occ arbasé; quasi ch'uj fos un mort in ca, e li: "Canaja, brota canaja ta l'è fat apostà. T'am la pagarè! Basta, an tin toj piò!", tirendaj ados l'umbrëla.

Furtona e' vùs ch'i baté a l'oss. L'ira un amig ad pasagg che avdend l'aria ad burasca e' pruvé d'amasé i zdozz, mo un fot fazil. La moj l'insisteva a di ch'la n'n'arebb piò cumpré e lo a fej da capì che acsè us srebbe pu arviné tot i vsti, sot'a l'aqua. E Paluccio cun la forza ad ribalèss: "E me a darò al dimission!".

E li, a fè i cont che anch sol pr'una arcrivadura ui sreb avrù amanc dis scud, che cun la prema compra i farebb vintciott: impussebal!

Fen che a l'amig uj vens 'n'ispirazion: "Se asi asicuré, fasival paghè da la vostra assicurazion". Tant che la dona las calmè ad bota: "Dmatena, prema d'andè in banca te t'andrè aj'ufezi dla

Paterna a fej d'avdè al cundizion dla tu umbrëla e a fet arfè i denn". "Me?, gnenc par sogn, i srà dzott scud pirs e bona nott. An muriren miga? "E la matena dop e' dè fura senza gnit; furtona ch'era un bel dè.

Mo l'azdora la n era bona ad mandè la zò, ad perdar i su dzott scud. La zireva intorn a la tevla cun insò l'umbrëla e lan s'daseva pès, senza truvé una soluzion. Ogni tant uj turneva e' pinsir dl'assicurazion, mo a la prema, la n s la sinteva d'afrunté tot ch'ispettur, li sempar temida, fura ad ca. E' temp e' passeva e la rabia la carseva senza dezidar gnit. A un bel mument e' brusacul e' purté e' curagg. Prem ad tott cun la fiama d'na candela lai fasè etar du tri bel bus, lal turné a sré cun l'elastic e la s infilè vers a la sed dl'assicurazion. Sé parché, furba, la s arculdeva che la polizza l'arebb paghé sol par j'inzendi in ca e l'arebb dett che l'umbrëla l'ira chesca int'e' fugh.

Com'u s po' imaginè i prem funziuneri ch' l'incuntrè i faseva dal fazz coma clù ch'l'ascolta una roba mai sintuda e mai vesta. Ugnôn u la daseva int ch'letar, fena che l'ultum u la mandè dnenz a e' diretor generel.

Anca lò e' truvé toti al scus par non rizevarla, mo li ormai l'era dizisa e la n s'muveva da là. E' fott un tira e mola strampalè, indò ch'e' diretor un s'aveva piò coma sbrighesla, simbèn ch'e' foss sigur d'essar ingarbuje da cla dona. Fen'e' tant che li la tirè fura l'erma tutèla: "Alora me andrò d'un'etra assicurazion, cun tot i mi avè...". Tant da fé smari la favèla nenc' a e' dirigent; l'ira un reschi trop grand e bsgugneva truvé e' mod d'acuntintela.

Par cavesla d'atoran l'arivè a pruponij ad fela amasé direttament, che pù lò l'arebb dè ordin a e' cassir de rimbors intir.

Sol alora ui vens fat boca da ridar nenc'a li.

Cun l'umbrëla sott'e' brazz, las mité in zir par toti al cuntrè, a zarché la butega cun l'aspett piò da lôss, e dop a tot i su cunfront las dizidè ad andè dentar intla piò bèla.

Anch'alè la mité in cèr tot i particuler e al cundizion ad coma ch'jarebb duvù fé, arnuvend tota l'umbrëla cun la seda, dla piò bona.

E prema ad salutè: "Parchè me an bed a spès!".



Sarei interessata a conoscere l'esattezza di "zitón", nome attribuito alla libellula. Sarei dell'avviso che essendo un insetto silenzioso, che non emette alcun suono, sta zitto...

Hedda F. - Via e-mail

I nomi della libellula in romagnolo sono molto numerosi, come del resto lo sono anche negli altri dialetti d'Italia. Lo Zangheri registra *Sciadur* 'matrello' e *Fiton* 'fittone'. Quest'ultimo

è riportato anche dal Mattioli che ha pure *Cullongh* 'culo lungo' come il Morri. Numerose le voci registrate dall'Ercolani, oltre a *Sciadur*: *Balarena* 'ballerina', *Frè* 'frate', *Pizunzin* 'piccioncino', *Sgnurena* 'signorina'.

Nelle varie parlate italiane abbiamo, solo per fare qualche esempio: *Bilancetta*, *Cavalocchio*, *Civettone*, *Perla*, *Sposo*, *Monachella*, *Dama*, *Saetta*, *Libella*.

Come si può vedere i nomi sono legati alle caratteristiche fisiche dell'insetto, come *Fiton*, *Sciadur*, *Cullongh* per via del lungo addome e *Bilancetta* e *Libella* perché le lunghe ali sembrano i bracci di una bilancia; ovvero a quelle comportamentali come *Balarena*, *Saetta* per via del suo volare cambiando velocemente direzione. Per spiegare gli altri nomi biso-

gna considerare che la libellula era considerata connessa ad esseri negativi soprannaturali in grado di nuocere o di portare sfortuna (*Cavalocchio*, *Civettone*) e dunque bisognava ingraziarsela chiamandola con nomi affettivi o di rispetto (*Perla*, *Pizunzin*, *Sposo*, *Dama*, *Sgnurena*, *Frè*, *Monachella*).

Dopo questa lunga premessa, per venire al quesito della cortese lettrice, rispondiamo che *Ziton* è quasi sicuramente da collegare a *sitón*, nome veneto della libellula, letteralmente 'saettone' perché vola a scatti, come l'andamento a zigzag del fulmine.

Per correttezza non si può trascurare una possibile derivazione da *zviton* 'civettone' con la caduta della *v*, ma direi che è meno probabile.

gilcas

Segue dal numero di febbraio, pag. 6. Durante il Ventennio fascista furono poi eseguiti importanti interventi in quasi tutti i quartieri della città, tesi a darle un impulso modernista e ad eliminare quei tratti che venivano percepiti come angusti, malsani o comunque poco moderni. In un frenetico susseguirsi di grandi opere e solenni inaugurazioni furono realizzate alcune importanti infrastrutture, come il Ponte dei Mille, il Deviatore del Marecchia e il Lungomare, ma furono anche demoliti o sventrati diversi isolati storici e caratteristici, come quelli che sorgevano a ridosso dell'Arco d'Augusto e nei più antichi sobborghi della città.

Infine vennero gli eventi drammatici della Seconda guerra mondiale (*la Guëra*). Essendo prossima alla Linea Gotica (*e' Frunt*) la città subì infatti devastanti bombardamenti, che rase-ro al suolo interi quartieri e danneggiarono fortemente molti edifici e monumenti storici, oltre a causare numerose perdite umane. Non a caso la città fu insignita in seguito della Medaglia d'oro al valor civile. Nel dopoguerra si avviò pertanto un'intensa opera di ricostruzione, che coincise con l'urbanizzazione a tappeto e pressoché uniforme di tutta l'area urbana e suburbana, facendo quasi scomparire molti tratti geografici e rendendo spesso irriconoscibili i nuclei storici dei sobborghi urbani.

2. Il centro storico intramurario (A 1-4)

Fin dall'antichità i due ponti posti ai lati della città (P1-2) erano congiunti dalla strada principale che ancor oggi attraversa la città parallelamente al mare. Questa strada, che coincide con l'antico decumano massimo della colonia romana, dopo l'unità d'Italia fu ribattezzata **Corso d'Augusto** (*e' Còrs*), nome che conserva ancor oggi, ma nei secoli precedenti fu detta **Strada Maestra** (*la Strëda Mësstra*), nome che popolarmente conservò almeno fino alla prima parte del XX secolo, quando ancora dicendo «il Corso» si intendeva comunemente un'altra parte della città (si veda più avanti).

Essendo questo l'antico decumano massimo ci aspettiamo di trovare un

I luoghi di Rimini nella toponomastica popolare

II

di Davide Pioggia

cardine massimo perpendicolare ad esso, ma qui ci imbattiamo in una difficoltà che è cruciale per la comprensione dello sviluppo urbanistico della città. Innanzi tutto diciamo che la città in epoca repubblicana aveva certamente un cardine massimo, e una parte di esso è facilmente individuabile nella pianta di De Lalande, poiché si tratta della strada che divide i quartieri urbani che abbiamo indicato con A1 e A3 nello schema (Fig. 2). Il tratto dell'antico cardine posto a monte del decumano ha dunque conservato la sua importanza nei secoli, e ancor oggi è una delle più importanti strade del centro storico. Dopo l'unità d'Italia questa strada è stata ribattezzata **Via Garibaldi**, ma a partire dal medioevo si chiamò **Strada** o **Contrada dei Magnani** (*la Cuntrëda di Magnën*), poiché su questa strada si affacciavano le botteghe di numerosi artigiani del ferro, e popolarmente questo nome si conservò fino alla prima metà del XX secolo.

Invece l'altro segmento dell'antico cardine massimo, quello che andava dal decumano verso il mare, già nei primi secoli dell'era volgare cominciò a perdere progressivamente la sua importanza e, sebbene oggi sia stato nuovamente allargato e valorizzato, nella pianta di De Lalande appare come una strada stretta e irregolare, detta **Via (della) Patarina**, che attraversa il quartiere urbano indicato con A4. La ragione di questa particolarità è che in direzione del mare il baricentro della città si è andato spostando progressivamente verso il Marecchia, tant'è che già nel IX secolo, quando la città era ancora cinta dalle antiche mura romane, la principale porta

della città verso mare sorgeva sulla strada che nella pianta di De Lalande divide i quartieri urbani indicati con A2 e A4. Questa strada oggi si chiama **Via Gambalunga**, poiché su di essa sorge il **Palazzo Gambalunga**, sede dell'omonima Biblioteca, ma nel medioevo essa era percorsa da un fosso detto **Rigagnolo della Fontana** (*l Uriòl dlla Funtëna*), che raccoglieva le acque della fontana pubblica posta nella piazza a monte della Strada Maestra, e per questo motivo veniva chiamata Strada del Rigagnolo della Fontana; nome questo che si è conservato popolarmente fino a un'epoca recente.

Possiamo dire dunque che a partire almeno dall'alto medioevo (e forse già prima in epoca tardo-imperiale) la città ebbe, per così dire, due cardini: a) uno più vicino al torrente Ausa, corrispondente all'antico cardine massimo dell'epoca repubblicana; b) un altro più vicino al fiume Marecchia, sull'asse della Strada del Rigagnolo della Fontana. Da quel che abbiamo detto fin qui sembra che il vecchio cardine sia rimasto il baricentro della parte della città posta a monte del decumano, e che il nuovo cardine sia diventato il baricentro della parte della città posta a mare del decumano. In realtà ciò è solo parzialmente vero, perché anche la prosecuzione verso monte della Strada del Rigagnolo della Fontana fu certamente importante fin dall'antichità, come diremo meglio fra poco, e nel medioevo quest'area divenne sostanzialmente il centro della città, in quanto sede degli edifici dell'autorità religiosa e politica.

Continua



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

budél in ital. *budello*; **al budél[i]** le 'budella'. Il plur. femm. dei volgari s'è formato sul neutro plur. lat. dov'era *butellum* o *butellus*, dimin. di *bōtulus*. Marziale *Epigr.* V, 78 scrive: *et pultem niveam premens botellus...* (e un budello che preme una bianca polenta...): doveva trattarsi di una sorta di cotechino. L'accusativo lat. *pulte[m]* aveva come variante *polenta*, ovviamente non certo di mais, ma d'altri cereali e legumi, già ricordata da Plauto, *Asin.* 33: ... *qui polentam pinsitant* (... che 'pestando e ripestando' la polenta).¹ Marziale, vissuto tre secoli più tardi, per breve tempo soggiornò a *Forum Cornelii* (Imola) nella Gallia 'romana'² e forse avrà visto più d'uno abbuffarsi di polenta,³ stesa su un tagliere collettivo dove ogni commensale ritagliava la sua parte, come si continuò a fare nelle nostre campagne fino a mezzo secolo fa **co la pulènda stesa, cundida** (dal lat. *condire*) **int e' tulér: i se sparagneva ad lavè al vèsi**, le 'stoviglie'.⁴

Tra gl'insaccati fatti in casa, fin dalla notte dei tempi si faceva un salume poi definito **budlòn zintil**. È il salame grosso che ha come involucro la parte terminale dell'intestino, argutamente

definito 'gentile', poiché, essendo più grasso e spesso di ogni altro budello, conserva più a lungo la carne farcita, sicché è l'ultimo gradito dono che da morto il maiale fornisce.⁵

Note

1. È una metafora: questi schiavi non schiacciavano la polenta coi denti, ma erano condannati ai lavori forzati. Sono voci derivate dal lat. *pinsere* (o *pinsitare* frequentativo contratto in **pistare*; *pinsitare* dà **pistor*, **pistè** 'pestare', 'pestello' e, anche 'pistone' attraverso il francese. E poi **penza** (*nasale*); un 'dolce' casereccio tra Cusercoli e Santa Sofia, da un lat. popolare **pinsa*; da cui anche 'pizza' e, forse, nonostante le molte discussioni, anche 'piada'; inoltre, **cumpens** (di cappelletti e di tortelli, ecc.). S'aggiungano la toscana 'panzanella', il 'pinzimonio', i valtelinesi 'pinzòcheri'; e poi lo strano soprannome di **Pinzuga**, in uso tra Civitella e Galeata, affibbiato a chi mangia o avrebbe voluto mangiare altra **pinsucula*, evidente diminutivo di **pinsa penza*). Sempre da *pinsere* derivarono il lat. *pistor* (colui che impastava il pane) e i lombardi *prestin* ('forno' e 'rivendita di pane') e *prestiner* ('prestinaio', 'panettiere'). 'Pistrino' è infine un toponimo nei pressi di Perugia e forse anche altrove. Può starci anche 'panzana' che nel '500 per il Varchi non era parola toscana e il cui etimo per i dizionari è di norma incerto: ma potrebbe essere una metafora tratta da 'piada' o focaccia 'panzana', impastata a lungo e lievitata oltre misura come certe chiacchiere malevole.

2. Marziale, *Epigr.* III 1: ... *Gallia Romanae nomine dicta togae* (...la Gallia che prende il nome dalla toga romana): la Gallia cispadana ai suoi tempi aveva già ottenuto la cittadinanza romana.

3. Plauto, *Càs.* 219-21: *Coquos equidem nimi' demiror, qui utuntur condimentis, / eos eo condimento uno non utier omnibus quod praestat.* (Mi meraviglio anche troppo dei cuochi che usano i condimenti e che non usino poi il solo condimento che li batte tutti). Si riferiva all'amore!

4. Anche *vasa* per 'stoviglie' – un altro neutro plurale! – compare in Plauto:

Aul. 95 e *Poen.* 222. Nel nostro dialetto sono **al vèsi**, sia i vasi di terracotta, sia i recipienti della cantina, benché da molti secoli siano di legno. Mio padre tutte le domeniche invitava a pranzo una sua zia che viveva da sola e che, per sdebitarsi, chiedeva ogni volta **ad lavè al vèsi**.

5. Tuttavia, per *Regia Parmassi*, ed. 1888, e' **budlòn zintil** sarebbe l'omasso, che è parte della trippa, per altri ancora sarebbe l'insaccato di 'sanguinaccio'; a Civitella **ciavòz**.

Un altro modo di dire: **L'ha un sbùdol ad baioc, ad doni, ad tèra**, ecc., che gli escono da ogni dove, come le budella da un animale che viene sventrato.

ě ě ě

bughida (a Civitella), **bughèda**: in ital. *bucato*. La prima idea che viene in mente è quella, ventilata già nel '600, del telo rado, quindi 'coi buchi', steso sopra lenzuoli e federe da lavare dentro la mastella di legno. Sopra il telo – e' **zinaràz** – si pone uno strato di cenere e si fa poi colare l'acqua bollente che si estrae dal fondo del mastello dopo una nottata. Il ranno che se ne ricava, alla latina *cinis lisciva* o *liscivia*, si conserva e si riutilizza per le sue capacità detergenti. Oggi va per la maggiore l'etimo francone **bukon*.

Nota

Il diz. Cortelazzo Zolli riassume la discussione: «Franc. **bukon* 'fare il bucato', attrav. il part. pass. del corrisp. v. gallo-romanzo **bucare*. Il tramite sett. dovrebbe, però, portarci almeno a *bugato*: per questo è preferibile (Wartburg) partire da un coll. **bucata*, già in uso in epoca imperiale presso i reparti militari ai confini con i Germani. Il confronto col sinonimo ted. *bauchen* è sempre stato un elemento di conforto per la tesi germanica. [...]». Di particolare interesse il riferimento al collettivo *bucata*, che risulterebbe già in uso in epoca imperiale presso i reparti militari ai confini con i Germani: *rebus sic stantibus*, il termine fu immesso nel lat. corrente ancora prima delle invasioni barbariche. Un'attività gestita in grande scala dalla popolazione locale comportava più di altre il ricorso ad un termine barbarico che finiva immesso nel latino.



Stal puișì agl'à vent...

21° Concorso di poesia dialettale "Aldo Spallicci"
organizzato a Cervia dalle associazioni culturali
"Aurelio Saffi" e "Aldo Ascione"

Da e' mêt

di Bruno Zannoni - Dialetto bagnacavallese
Primo classificato

A s'imbarchéna ch'l'èra incóra bur
e pù a zarchéna al nass tra e' cêr e e' scur
fidèndas dla prumésa d'un aiùt
d'un'èjba ch'la zughéva incóra a cut.

D'un trat, e' rôşa, indó tra mêt e zil
al bala nùval biànchi sóra e' fil
d'un urizònt ch'e' pèr acsè luntàn
mó invézi t'pù tuchêl cun una mân.

Là, vérs a riva, us spalanchéva un món
che l'incminzéva indó al finéva gl'ònd:
'na strésa d'sàbia lésa cóma séda,
al mòti, e alè d'avşên, splèndar la pgnéda
cun tót j'umùr de vérd dla su natùra
a mân a mân ch'e' sól e' vnéva fura;
e sóbit dri dla pgnéda, la campagna
féna al culèn ch'al cónla la Rumagna.
Tra nō e ló u j'éra sol e' vènt
e brişa sta valānga d'brót zimènt:
us regaléva e' cêr de prém matèn
Bartnōra, la Madōna e Sān Marèn.

Andégna a riva in cumpagnì dagl'ònd
ch'al s'apugéva dólzi contr'al spònd,
zivul in mèzz a i pi, sflèzan d'arzènt,
e, sò la fāza, e' sèl spudè da e' vènt.

Dal mare

Ci imbarcavamo quando era ancora buio / e poi cercavamo le
nasse tra il chiaro e scuro / fidandoci della promessa di un aiuto
/ da parte di un'alba che giocava ancora a nascondino. //
D'un tratto, il rosa, dove tra mare e cielo / ballano nuvole bian-
che sopra il filo / di un orizzonte che sembra così lontano / men-
tre, invece, puoi toccarlo con una mano. // Là, verso riva, si spa-
lancava un mondo / che cominciava dove finivano le onde: /
una striscia di sabbia liscia come seta, / le dune, e lì vicino,
splendere la pineta / con tutti i toni del verde della sua natura
/ man mano che il sole si alzava; / e subito dietro la pineta, la
campagna / fino alle colline che cullano la Romagna. / Tra noi
e loro c'era soltanto il vento / e mica questa valanga di brutto
cemento: / ci regalava il chiaro del primo mattino / Bertinoro,
la Madonna [del Monte di Cesena] e San Marino. // Andava-
mo a riva in compagnia delle onde / che si appoggiavano dolci
contro le sponde, / i cefali, in mezzo ai piedi, scintille d'argento,
/ e, sul nostro viso, il sale sputato dal vento



Nuvèmar

di Michele Bersani - Cervia
Secondo classificato

Curiosa 'sta matena, e' mond l'ha un vel,
quasi un vapor
ch'u t chéva 'd ninz a j'occ e tu garde'
l'è nebia... sè, a l savem,
la s' ciama acsè
e la s'sparpaja long a la saléna.
La sèrta Galaverna
coma sposi in cisa
l'amana 'd biénc al piopi de' vialon
e e' fredd ch'u t 'giaza i pi 'd dentra i scarpon
u t' svegia da 'ste sogn: l'è realtè!

Ecco, e' sansèl dl'inveran l'è arivè
a mett' d'acord e' giazz cun la suléna
e quand ch' e' sol e' bat sora la bréna

a l'impruvis l'artorna tot nurmèl.
 Ecco l'è ariv' Nuvembar, mes di murt
 mes ad castagn' e 'd vén,
 ad piuva e d' paciug
 e ad foj sechi ch'a t scrocla sota i pi
 che cun ste ciacarir t'a t'incamén
 p'r i viel d la vita sénza vult'e't d'indri.

Novembre

Curiosa questa mattina, il mondo ha un velo / quasi un vapore / che ti toglie da innanzi agli occhi il tuo guardare / è nebbia ... sì, lo sappiamo, / si chiama così / e si sparpaglia lungo la salina. / La sarta Galaverna / come sposi in chiesa / veste di bianco i pioppi del vialone / e il freddo che ti gela i piedi dentro gli scarponi / ti risveglia da questi sogni: è realtà! // Ecco, il sensale dell'inverno è arrivato / a mettere d'accordo il ghiaccio con il solicello / e quando il sole batte sulla brina / all'improvviso tutto torna normale. / Ecco è arrivato Novembre, mese di morti / mese di castagne e di vino, / di pioggia e fango / e di foglie secche che crocciano sotto i piedi / che con questo chiacchiericcio tu ti incammini / lungo i viali della vita senza voltarti indietro.



Mèrz

Int'l'era bura al brusa al fugarèn
 fà ligreza cla fiamma ch'la scadèna
 intond intond e' bal di cuntadèn
 e ludli d'or int'l'èria marzulèna.

Un vènt zintil che cala da Bartnora
 dl'invern u s'porta dri l'ultom respir,
 l'è stason nova! ora com'alora,
 za al premi viol al nas long i sintir.

L'è mèrz e' mes ad mez tra dò stason
 l'è pas e' fred e torna primavera
 l'ann nov e porta za boni intenzion.

di Sergio Guidazzi
 Terzo classificato

E allora la speranza che stasera
 la prumesa che st'ann e sia l'ann bon,
 no un'illusion, fasema ch'la s'avera.

Marzo

Nell'aia buia bruciano le focarine / fa allegria quella fiamma
 che scatena / in tondo in tondo il ballo dei contadini / scintille
 d'oro nell'aria marzolina. // Un vento gentile che cala da Bertinoro / dell'inverno si porta dietro l'ultimo respiro, / è stagione nuova! ora come allora, / già le prime viole nascono lungo i sentieri. // È marzo il mese di mezzo tra due stagioni, / è passato il freddo e torna primavera / l'anno nuovo porta già buone intenzioni. // E allora la speranza che stasera / la promessa che questo sia l'anno buono, / non un'illusione, facciamo che si avveri.



21° Concorso di poesia dialettale "Aldo Spallicci" - Cervia Premio "Tonino Guerra" assegnato dalla giuria popolare

E' dialet

di Mirta Contessi - Santerno
 Prima classificata ex aequo

Una mi bona amigà la m'ha dmandè:
 «Parchè te a fet dal puisej in dialet
 ch'avem la nostra lengua ch'l'è acsè bèla?»
 Me, pinsendi, a j ò arspost in sta manira:
 «Sè, d'acòrd, l'è vera, t'è pröpi rason,
 l'italiân l'è un patrimoni ad tot e' mond
 ch' i l vô imparè i cinis e i giapunis,
 me, quând ch'um ven voja d'fè dal puisej
 la matita la va dri a i mi pinsir
 e a m artruv di virs scret in dialet.»
 E' sra i arcurd ad quând ch'a sera zovna,
 e' sra che a me u m pê ch'i sóna mej
 e che i pinsir i seja un pô piò s-cet.
 A vut mètar, pr'esempi "fè al gatòzal"
 fare il solletico? U n è e' stes quèl!
 Se d'na döna u s dis ch'l'è una "slandrona",
 u s toca d' tradüsar sfaticata,
 se ad un'ètra u s i dis ch'l'è "svidurèda",
 u n è brisa e' stes quèl di scollacciata
 o sinò se a dasi de' "pataca" a un òm
 in italiân e' sunarebb minchione
 e pu a vut mètar se on l'è "inciciui",
 ciamèl distratto l'è fèj un cumpliment!
 Chisà parchè cla pôra tartaruga
 in dialet la s ciâma besa galâna.
 E la gatapozla a la cujivtia
 par fèt una bèla camomèla?
 E pu "e' bacalà" u n'è brisa un pes
 mo e' vòla in zil e u s ciâma l'aquilone.
 Insoma, a fèla curta e' nòstar dialet
 l'è una lengua da rispità e no sminghè,
 allora arcnosej la grânda dignité
 ad fè puiseja e d'putéla declamè.

Il dialetto

Una mia buona amica mi ha chiesto: / «Perché fai poesie in dialetto / quando abbiamo la nostra lingua che è così bella?» / Io, pensandoci un po', le ho risposto così: / «Sì, d'accordo, è vero, hai proprio ragione, / l'italiano è un patrimonio di tutto il mondo / e lo vogliono imparare i cinesi, i giapponesi, / quando mi viene voglia di scrivere poesie, / la matita segue i miei pensieri / e mi trovo dei versi scritti in dialetto». / Saranno i ricordi di quando ero piccola, / sarà perché mi sembra che suoni meglio / e che i pensieri siano più schietti. / Vuoi mettere, per esempio, fê al gatozal / «fare il solletico»? Non è la stessa cosa! / Se di una donna si dice che è una slandrone / ti tocca di tradurre «sfaticata», / se di un'altra si dice che è svidurêda, / non è la stessa cosa dire «scollacciata», / o altrimenti se date del pataca a uno / in italiano suonerebbe «minchione» / e poi, vuoi mettere se uno è inciciuì / chiamarlo «distratto» è fargli un complimento! / Chissà perché quella povera tartaruga / in dialetto si chiama besa galâna. / E la gatapozla la raccoglievi / per farti una buona camomilla? / E poi il bacalà non è mica un pesce, / ma vola in alto e si chiama «l'aquilone»! / Insomma a farla breve, il nostro dialetto / è una lingua da rispettare e non dimenticare, / allora riconosciamogli la grande dignità / di far poesia e poterla declamare.



In duv ch'a steva

di Maria Landi - Castel Bolognese
Prima classificata ex aequo

Am arcord duv ca stéva nenz la Guèra,
quand ca séra una babèna, temp indri.
La mi cà l'èra alora avsen a la cisa,
dacant a e' zimitiri d'la paròchia.



Am sò fata granda alè cui murt pr'avsen
e in cà de' prit a j'ò imparé a campé.
Long la strè maestra u j'èra un viél ed tiglio
che féva un'ombra frèscia par l'insté.
La cisa l'èra propri dri a la stré,
cun la fazéda volta a mezanòtt,
in t'ona dal vultéd che la stré Miglia
la fa nenz d'arivé a e' Pont de' Castell.
So' e zo' par la stré e paséva i sbaruzei,
d'nenz ai cavèl ataché a la baroza,
ch'j'éva a blanzèn l'aiut d'un sumarèn.
J'éva la frosta a e' col, la scialpa in vita
e in boca sempr'e' trell d'una fis-ciéda.
Vita dura e cuntenta:
un po' d'pan e un pezz d'furmai.
Ven in abundanza e la sera int l'ustarèja
una cantéda par scurdé i su guai.

Adès che da un bel pezz a n stegh piò a lè,
adès che la stré Miglia l'è un inferan
un um piasarebb piò d'campé a què.
Parò dentr'a cal mura de campsant
e riposa babo e mama e i mi nuné
e tent amigh ch'j'à zà finì e su viazz.
Quand ca pass par la stré, a què dnenz
um ven e' magon, pinsend ch'j'èra i mi vsèn.

Dove abitavo

Mi ricordo dove abitavo prima della Guerra / quando ero una bambina, tempo addietro. / La mia casa era allora vicina alla chiesa, / di fianco al cimitero della parrocchia. / Sono cresciuta lì con i morti per vicini / e in casa del prete ho imparato a vivere. / Lungo la strada maestra c'era un viale di tigli / che faceva un'ombra fresca in estate. / La chiesa era proprio vicina alla strada, / con la facciata rivolta a mezzanotte, / in una delle curve che la via Emilia / fa prima di giungere al Ponte del Castello. / Sù e giù lungo la strada passavano i birocciai / davanti ai cavalli attaccati al biroccio / che avevano a bilancino l'aiuto di un somarello. / Avevano la frusta al collo, la sciarpa in vita e in bocca sempre il trillo di una fischiata. / Vita dura e contenta: / un po' di pane ed un pezzo di formaggio. / Vino in abbondanza e la sera nell'osteria / una cantata per dimenticare i loro guai. // Adesso che da molto tempo non abito più lì, / adesso che la via Emilia è diventata un inferno / non mi piacerebbe più vivere qui. / Però dentro a quelle mura del camposanto / riposano babbo e mamma ed i miei nonni / e tanti amici che hanno già finito il loro viaggio. / Quando passo per la strada, qui davanti / mi prende la commozione, pensando che erano i miei vicini.



E' ciòul dla zrèla

di Antonio Gasperini - Montiano
Secondo classificato

Cun l'ùtma instèda
la vècia surtéja de' pòzz
la n'bóta piò

e un vangéin alzir
e' scróla la zrèla bandunèda
ch'la manda un ciòul ad malincuni
int e' svòit dl'èra.

E' calzédar l'ha smés
ad viazè sò e zò
traspurtènd l'aqua bòna
necesèria pr'i bsògn dla faméja
e rigalè, int i dè ad calòura,
un sugliév frèsch
m'a j óman ch'i sudéva in campàgna.

Dri e' môur dla stala
ènca l'èbi dal bes-ci l'è sòt
e un gazutéin ch'u j'andéva cuntént
a bagnès e' bèch,
adès e' saltèla aviléj
davènti a che mònd
ch'u s'è pèrs par sèmpra,
mo e' ciòul dla zrèla
u'l pòrta a la memòria
cun la carézza de' vént.

Il cigolio della carrucola

Con l'ultima estate / la vecchia sorgente del pozzo / si è seccata / e un venticello leggero / scuote la carrucola abbandonata / che manda un cigolio di malinconia / nel vuoto dell'aia. // Il secchio ha smesso / di viaggiare su e giù / trasportando l'acqua buona / indispensabile per le necessità della famiglia / e donare, nei giorni della calura, / un sollievo fresco / agli uomini che sudavano in campagna. // Vicino al muro della stalla / anche l'abbeveratoio delle mucche è asciutto / e un uccellino che vi si recava contento / a bagnarsi il becco, / adesso saltella triste / di fronte a quel mondo / disperso per sempre, / ma il cigolio della carrucola / lo riporta alla memoria / con la carezza del vento.



La fugarena

di Alberto Ridolfi
Terzo classificato

Grand l'è e misteri de fugh
ch'larlus int i oc di vec e di burdel,
che i prem cuntadén de mond
ja druvè par brusè l'erba seca int i cantir.

Da i èrch dla ca chi dà int l'era
l'ariva a ondi e barbai de fugh
e al cânti di vec pgnaröl
che al t'imbariega l'anma.

E i an i sfilà indri, i corr
e t'at trov in braghèt
a butè al sgòbli int la fiamma,

a salté d'intond a la fugarena
che la t porta e calor dentr'e cor
e la t presta i an che t'at sitia smengh.

Il falò

Grande è il mistero del fuoco / che brilla negli occhi dei vecchi e dei bambini / che i primi contadini del mondo / hanno usato per bruciare l'erba secca nei campi. // Dagli archi della casa che fronteggia l'aia / arriva a ondate il riverbero del fuoco / e i canti dei vecchi pignaroli / che ti ubriacano l'anima. // E gli anni corrono all'indietro / e ti trovi in pantaloncini / a buttare le pigne secche nella fiamma // a saltare attorno al falò / che ti porta il calore dentro al cuore / e ti presta gli anni che avevi dimenticato.

Lidiana Fabbri
La paròcia

Poesia e dialetto: un binomio che, specie in passato, è stato fonte di controversie anche vivaci, in merito alle potenzialità poetiche e all'efficacia espressiva del cosiddetto linguaggio materno.

Il fervore e i divari che caratterizzavano tali diatribe, hanno finito per concretarsi, in seguito, sfociando nella questione ultima del quando e come servirsene, e conoscendo così per strada momenti ed eccessi di caparbietà, in conseguenza dei quali era pressoché impossibile identificare punti di riscontro in grado di comporre, o se non altro armonizzare, le divergenti opinioni in concorso.

In qualunque modo, e a scherno della succitata polemica, per quanto concerne l'uso del dialetto stiamo attraversando una fase in cui, magari come forma di ribellione e dissenso in merito alla sua preannunciata scomparsa, un'elo-

quente cerchia di scrittori si sta rivolgendo proprio a quello per esternarsi.

Era dunque cruciale, in sostanza inevitabile, che i temi trattati non potessero fare a meno di conformarsi all'epoca in atto, riconvertendosi negli anni per consentire alle voci poetiche della contemporaneità di frequentare, senza impedimenti di sorta, evenienze, vicissitudini e questioni in passato non dico precluse e tuttavia ritenute poco conformanti alle caratteristiche (per molti distintive ma in certa misura anche condizionanti) di un dialetto, considerato per altri versi idoneo ed efficace.

Dà opportuno riscontro a simile forma di riqualificazione, l'impegno poetico di un'autrice che, fin dagli esordi, è andata maturando nel tempo, affinandosi per gradi nei contenuti e nell'autorevolezza espressiva.

Sintomatica a tale proposito la poesia di questa pagina sedici nella quale Lidiana Fabbri, scevra in effetti da esitazioni nell'affrontare tematiche inconsuete alle parlate locali, non esita a prendere atto, occupandosene con partecipazione, di un evento alquanto singolare, fornendo conferma, in ciò, del suo coerente e sistematico percorso come donna e autrice, nonché come interprete puntuale quanto attendibile dell'oggi.

Paolo Borghi

La paròcia

La zènta
i la guardèva ad travers
ucédi cativi.

La ha duvù
andè' stè' vù, se su' marid:
i ha fàt sanmartein ad nòta.

La paròcia
l'era arvènta
senza e' prit
per di' la Messa...



La parrocchia *La gente \ la guardava di sbieco \ occhiate cattive. \ Ha dovuto \ andarsene, assieme a suo marito: \ hanno traslocato di notte. \ La parrocchia \ era rimasta \ senza prete \ per svolgere le funzioni religiose...*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: P. Borghi, R. Gentilini, G. Giuliani, A. S. Meleti • Segretaria di redazione: V. Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna